

Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

# FRA DIEGO LA MATINA

di Luigi Natoli  
(William Galt)

(Illustrazioni di Andrea Curti)



37

## - Carne del diavolo!



Qualche ora dopo gli sbirri del Sant'Offizio andavano ad arrestare Isabella

**T**acete! Voi offendete il mio carattere sacerdotale!... Se Cristina non l'avete rapita voi, qualcuno ha dovuto rapirla! Ma la troverò, la troverò!... Per impedire che si raccogliessero gente, aprì l'uscio e se ne andò infuriato, passando in fretta fra quei pochi che già s'erano adunati alla porta. La rabbia e l'odio gli divoravano il cuore. Credeva e non credeva che Isabella fosse innocente. Certo Cristina non c'era, ma poteva averla nascosta altrove. E se era stata lei fare il colpo, aveva dovuto avere dei complici. Chi erano? Scartò il guantaio che pure era il solo che potesse averci interesse: ma poi si domandò perché mai Isabella non avrebbe dovuto ricorrere a lui.

Col quantaio bisognava mutare tattica: non era il caso d'investirlo, come aveva fatto con Isabella, e quasi con proprio danno. Ci voleva astuzia. Intanto era utile prevenire l'avvocato: andare dal vicere, informarlo a suo modo, indisporlo contro Isabella. E se ne andò al palazzo reale. Prete e spagnolo, e dichiarando di dover conferire su cose gravi, fu ricevuto. Quando uscì aveva il volto soddisfatto e si metteva in tasca un foglio di carta, col quale Sua Eccellenza ordinava che Cristina, vedova di un Alvarez, rimanesse sotto la tutela di don Angelo e che egli continuasse ad amministrare le rendite. Era una vittoria, perché quel foglio gli dava facoltà di richiedere l'intervento di guardie, di alquanti e di tutta quanta la giustizia. Ma non era una vendetta ed egli voleva vendicarsi: di Isabella prima di tutti.

Lasciò passare il giorno: l'indomani mandò Barbara da Isabella, a dirle che dimenticasse quanto era avvenuto fra loro e che invece lo aiutasse per scoprire chi aveva rapito Cristina e dove fosse. Era un mezzo col quale sperava di addormentarla; ma nel tempo stesso circondando la povera donna di spie, sicuro che essa conoscesse dove era il nascondiglio della figlia.

Don Antonino Lo Giudice, recatosi all'udienza viceregia per esporre la storia di Isabella e di Cristina, trovò invece della accoglienza sperata, il Viceré che, gonfiato dalle insinuazioni di don Angelo, mise la galera e peggio. Don Antonio mandò la foglia e si persuase che da quel lato non si sarebbe guadagnato nulla, e che era meglio, anziché ricorrere ai tribunali, di lasciare l'opera per comporre un memoriale e iniziare un giudizio. Ma don Angelo vegliava. Una mattina le sue spie pedinarono Isabella. Essa scappò prima dal guantaio, poi all'Albergheria dal vecchio parroco, e poi dall'avvocato. Bastò perché don Angelo indovinasse la povera donna, e si accingeva a fare il suo ordine ottenuto dal Viceré.

dia, si fece dare algozini e alabardieri, e con una portantina piombò improvvisamente nella casa del vecchio alabardiere. Cristina fu presa e buttata nella portantina, l'alabardiere e la moglie arrestati, fra lo stupore e le proteste del popolino.

Qualche ora dopo gli sbirri del Sant'Offizio andavano ad arrestare Isabella, accusata di aver indotto la figlia a commettere adulterio, merce sortilegi e filtri. Nino la Pilosa arrivò in tempo per vedere uscire la povera donna fra gli sbirri. Non fece motto, né gesto per non tradirsi, ma dentro di sé avvampò d'ira. Corse all'Albergheria, e dal popolino che ancora non si sapeva spiegare il perché, seppe dell'arresto dei due vecchi e della giovane. Sconfitta su tutta la linea! Allora andò a raccontare tutto a Giovan Battista Verron, il quale si sentì dare una mazzata sul capo e cominciò a dare in ismanie.

Discese nella bottega e vista l'immagine del Cristo, fu preso da un impeto insano: afferrò e buttò la lampada, tolse il quadro dalla parete e lo gettò in un canto, gridando:

— No, Voi non siete il Gesù del Vangelo! Voi siete il Gesù di quelli che commettono i delitti peggiori dei banditi!...

L'atto e le parole inorridirono i lavoratori: qualcuno segnandosi, abbandonò la bottega; corse di strada in strada la voce dell'empietà compiuta e la stessa sera gli sbirri del Sant'Offizio vennero ad arrestare per la seconda volta Giovan Battista Verron.

Don Angelo non aveva più nulla da temere. Si era sbarazzato di tutti gli ostacoli: Cristina sola, indifesa rimaneva in sua balia. Egli andò a chiuderla nel monastero delle Repentite; ma due mesi dopo, la badessa mandò a chiamarlo e gli disse che Cristina era incinta e non poteva, senza scandalo, tenerla nel monastero. Don Angelo sbalordì. Incinta? Ah, cani! Doveva essere stato il quantaio. Un bastardo!

Trovò una vecchia sua penitente, astiosa e velenosa, presso la quale, segregata in una stanza, fu alloggiata la povera giovane.

Nino la Pilosa cercò dappertutto. Don Antonino Lo Giudice si adoperò anche lui per sapere dove ella fosse, e così liberare Isabella, ma invano. Allora Nino si ricordò di frate Agostino e andò a Girgenti. Frate Agostino, accompagnato dal novizio, venne a Palermo in tempo per assistere al supplizio di Giovan Battista Verron.

Parte Quarta  
GUERRA D'ASTUZIE

IL TROVATELLO

Diego si era allontanato forse di un duecento passi per la strada del Celso portando con sé il neonato, quando uscendo dalla Conceria, don

Angelo, seguito dalla vecchia, trafelato, venne ai gradini della chiesa di San Rocco e si chinò ma si rialzò subito domandando:

— Dov'è?

— Io l'ho messo costì, — disse la vecchia indicando il punto preciso.

— Qui non c'è nulla. Qualcuno l'ha preso.

— Forse i cani.

— I cani l'avrebbero mangiato qui, o avrebbero lasciato qualche traccia. Non hai visto gente tu?

— Neppure un'anima.

Don Angelo guardò intorno; la via Maqueda era sepolta nell'ombra e nel silenzio, ma gli occhi di don Angelo scopersero nei vani delle porte, uomini, donne, ragazzi che dormivano per terra in mostruosi grovigli. Era la folla dei senzatetto, che di giorno accattava l'elemosina o viveva di ladrerie, la notte domandava il riposo al duro selciato. Don Angelo pensò che probabilmente qualcuno era sveglio quando la vecchia aveva deposto il neonato e poteva dare qualche informazione. Si avvicinò alla porta di una bottega: due giovanetti maschio e femmina, seminudi, vi dormivano ancora abbracciati. Don Angelo si sentì salire la stizza, diede una pedata al maschio, che si svegliò con un grido, al quale, come allo squillo della tromba del giudice, dei corpi qua e là si levarono a mezzo, come emergenti da sepolcri.

— Carne del diavolo! — disse don Angelo; — non vi vergognate? Non sentite rimorso di offendere il Signore? Che cosa fa il capitano, che lascia queste sconcezze per le strade?

I due peccatori se la avvisarono, non sapendo chi fosse quel prete e temendo chi sa che cosa; ma da ogni parte si levarono borbottii di protesta contro chi disturbava il sonno della povera gente. Che cosa voleva? Che cosa pretendeva? Ma lasciasse dormire almeno tranquilli tanti figli di Dio!... Gli domandavano qualche cosa? Si scandalizzava? Ebbene, cedesse il suo letto.

Qualcuno però minacciava. Don Angelo capì che non era il caso di difendere la morale, a quell'ora e tra quella gente, col rischio di prendersi una coltellata. Disse ai più vicini:

— Dite un po', avete veduto qualcuno mettere una creaturina nata da poco sopra i gradini della chiesa?

Una creaturina? Che creaturina andava cercando a quell'ora? Non avevano visto nulla e nessuno. Don Angelo non poté cavare niente da quei miserabili: sempre più respingeva l'idea ripetuta dalla vecchia che forse i cani avessero divorato l'innocente: questi avrebbe vagito disperatamente al primo morso e avrebbe destato i più vicini; e poi un cane solo non avrebbe potuto mangiarlo tutto, fino alle ossa; avrebbero dovuto essere più cani, che naturalmente si sarebbero contesa la preda. E sui gradini del resto non c'era nessuna traccia di sangue. Chi dunque aveva salvato il figlio di Cristina?

Ordinò alla vecchia di tornarsene a casa ed egli se ne andò alla parrocchia, dove ora aveva l'alloggio. In un primo momento, cedendo alla collera, aveva pensato di sbarazzarsi del figlio di Verron, ma dopo che la vecchia se n'era andata, egli aveva mentalmente fatto il conto del tempo in cui quell'innocente doveva essere stato concepito: erasi accorto che allora don Alonso era ancora vivo. Ma in questo caso non poteva passare per figlio postumo di don Alonso? Non poteva battezzarlo come tale, legittimandone la nascita, e conservando così — come tutore — il maneggio dell'eredità? E sbarazzandosi di Cristina e nella eventuale morte del piccino, non sarebbe stato lui l'erede legittimo di tutto? Come mai non ci aveva pensato prima? Ah! Quel maledetto Gerlando o frate Agostino apparsogli quella sera, gli aveva alterato l'umore e lo spirito della vendetta, gli aveva fatto precipitare una risoluzione, che si risolveva in suo danno. Lasciata perciò Cristina sola e dolorante, si era affrettato a raggiungere la vecchia e l'aveva incontrata sul ritorno, ma senza frutto.

Ora, mentre si spogliava per andare a letto, si rimproverava quella partecipazione e si proponeva di fare delle ricerche. Come? Ecco: l'indomani in chiesa, a mezza messa avrebbe detto: « Cristiani miei, una madre scellerata, per nascondere le sue colpe, l'eri notte fece esporre la sua creatura sui gradini della chiesa di San Rocco; se qualcuno l'avesse raccolto o sapesse chi l'abbia raccolto, venga a dirmelo, e farà un'opera di carità ». Lo stesso bando avrebbe fatto dire dai suoi colleghi delle altre parrocchie per tre volte al giorno e per due giorni di seguito; e certamente il pietoso salvatore del piccino si sarebbe rivelato.

Luigi Natoli

(37 - continua)

© S. P. Pizzoccolo, Editore - Palermo  
L'opera è per Diego La Matina di Luigi Natoli (William Galt) con l'introduzione di Leonardo Sciascia e pubblicata in un volume dell'editore S. P. Pizzoccolo di Palermo ed è in vendita nella libreria.